

L'impegno di un'intera nazione per non dimenticare

di ALESSANDRO CUCCIOLLA

I simboli, se cristallizzati nel marmo delle celebrazioni di facciata, rischiano di diventare polvere.

Ed è per questo che L'Opinione ha scelto di dedicare questo speciale a Paolo Borsellino: non per un rito di memoria, ma per un atto di resistenza civile.

Una voce nel silenzio: la testimonianza di Fabio Trizzino

C'è un cuore pulsante in queste pagine che rende questo numero unico, quasi necessario.

Per la prima volta, scrive in esclusiva l'avvocato Fabio Trizzino, marito di Lucia Borsellino. La sua non è solo la voce di un legale che combatte nelle aule di giustizia: è la voce di chi ha vissuto l'onda d'urto di quella strage tra le mura domestiche, osservando il dolore dignitoso e l'instancabile sete di giustizia dei figli del magistrato.

Trizzino ci offre una testimonianza che scuote le coscienze, portandoci dentro l'osservatorio privilegiato - epure così doloroso - della famiglia Borsellino. Attraverso le sue parole, emerge la posizione ferma di chi non ha mai cercato vendetta, ma ha preso, e prende tuttora, lo Stato.

Quel medesimo Stato che Paolo serviva con un amore così smisurato da accettare l'ineluttabilità del proprio sacrificio.

L'ombra del depistaggio: una ferita aperta

Non possiamo e non dobbiamo nascondere dietro la retorica.

Lo scriviamo con forza in ogni articolo di questo speciale: via D'Amelio è stata il teatro del più grande depistaggio della storia giuridica italiana.

Un labirinto di specchi, omissioni e verità manipolate che ha offeso la memoria dei caduti e tradito la speranza dei vivi.

Perché continuiamo a porci domande?

Perché non ci accontentiamo delle verità parziali?

Perché il tempo non cancella il bisogno di sapere chi ha guidato quella mano.

Perché una democrazia non può darsi compiuta finché convivono zone d'ombra sui suoi momenti più bui.

Perché il "fresco profumo di libertà" di cui parlava Paolo non può sprigionarsi in un'aria ancora satura di misteri insoluti.

Oltre la memoria, verso la responsabilità

Questo speciale de L'Opinione non vuole essere un semplice omaggio al passato.

Lo consideriamo un tassello nel cammino di accertamento delle responsabilità.

Scrivere, analizzare e ricordare oggi significa mantenere aperta la ferita, affinché non si rimargini sopra una menzogna.

Invitiamo i nostri lettori a percorrere queste pagine non come spettatori di un dramma lontano, ma come compagni di viaggio di una famiglia che, dopo decenni, attende ancora che la luce sia piena, totale, definitiva.

Buon compleanno, Paolo.

Il nostro regalo, l'unico possibile, è la nostra ostinata ricerca della verità.

Borsellino, il profumo della verità

Ottantasei anni. Se la storia non fosse stata spezzata dal boato del tritolo, oggi festeggeremmo il compleanno di un uomo, di un nonno, di un cittadino.

Invece, ci ritroviamo a celebrare il compleanno di un simbolo



L'alleanza spezzata

Al funerale di Giovanni Falcone, tra il dolore e la rabbia di una nazione ferita, due uomini si incontrarono.

Da una parte Paolo Borsellino, il giudice che aveva raccolto il testimone insanguinato dell'amico, dall'altra, Antonio Di Pietro, il magistrato che a Milano stava scopercchiando il verminato di Tangentopoli. Le loro parole, in quella giornata tragica, furono poche ma definitive: "Toni, facciamo presto, abbiamo poco tempo", disse Borsellino. La battuta è stata svelata, a distanza di anni, proprio da Antonio Di Pietro. Non era solo un presagio, era un'investitura.

Quelle parole, oggi, suonano come l'epitaffio di un'occasione storica mancata, la più grande, forse, della nostra Repubblica. Non fu un semplice scambio di condoglianze tra colleghi. Fu la stretta di mano, mai formalizzata, di un'alleanza che avrebbe potuto saldare il Nord e il Sud in un'unica, devastante offensiva giudiziaria al cuore di un sistema criminale integrato.

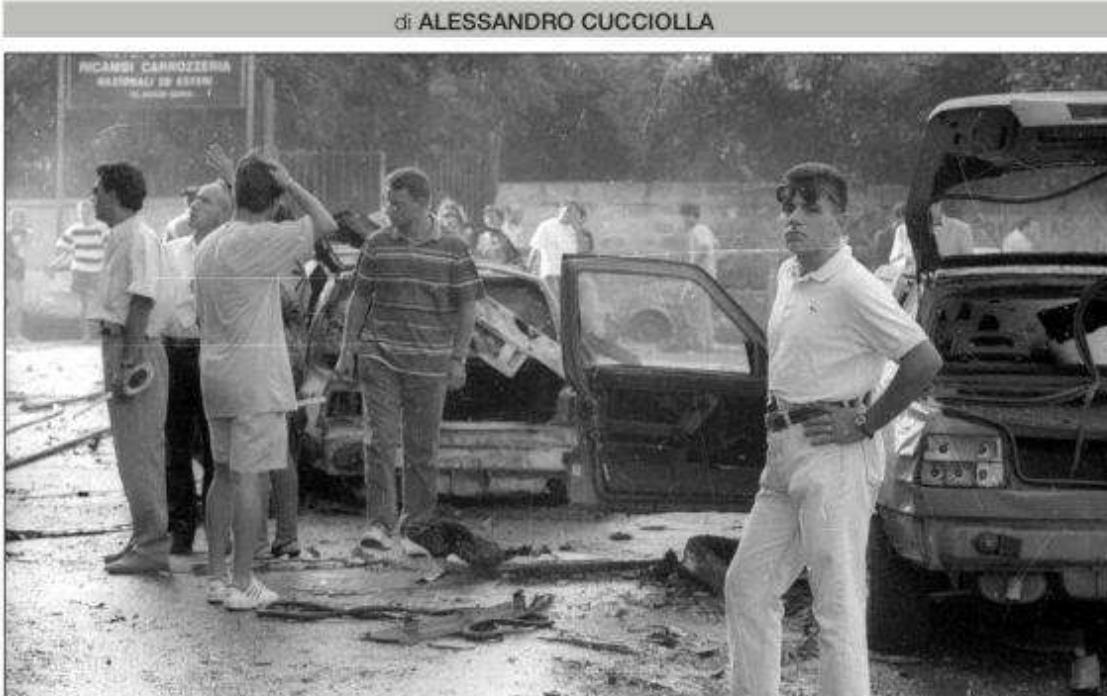
Cosa si dissero veramente?

Al di là della frase riportata da Di Pietro, i due si promisero di coordinare le indagini. Borsellino aveva capito, così come Falcone prima di lui, che la mafia non era più solo coppola e lupara. Era finanza, era impresa, era il grande business degli appalti pubblici. Falcone stesso aveva incaricato i Ros di indagare su quel nesso e aveva spinto Di Pietro a guardare in quella direzione.

Quel dossier, "Mafia e Appalti", era la chiave di volta, il punto di congiunzione tra le stragi siciliane e le tangenti milanesi.

Borsellino e Di Pietro non stavano combattendo due guerre diverse. Stavano combattendo lo stesso nemico su due fronti. A Milano, Di Pietro faceva crollare il castello di carte della politica e dell'imprenditoria corrotta; a Palermo, Borsellino indagava sugli stessi flussi di denaro e sugli stessi gruppi imprenditoriali del Nord che in Sicilia facevano affari con Cosa Nostra.

Immaginate la potenza di fuoco di queste due procure unite, di questi due



uomini che mettono insieme le tessere di un mosaico nazionale.

Cosa avrebbero potuto fare insieme?

Se quell'alleanza avesse avuto il tempo di sbocciare, la storia d'Italia sarebbe diversa. Avrebbero potuto istituire un processo unico, un "Maxi Processo" non solo a Cosa Nostra, ma al blocco di potere politico-imprenditoriale-mafioso che per decenni ha governato e saccheggiato il Paese.

Sarebbe stata una rivoluzione, non solo giudiziaria. Avrebbe messo a nudo la complicità di pezzi dello Stato, quelle "zone grigie" che hanno permesso alla mafia di prosperare e alla corruzione di

diventare sistema. Forse è proprio per questo che quell'alleanza doveva essere spezzata. La mafia uccide, ma non sembra far tutto da sola.

La domanda più urticante, ancora oggi, non è cosa avrebbero potuto fare insieme, ma chi ha impedito che ciò accadesse. Perché Borsellino si sentiva così solo, tanto da definire il suo stesso ufficio un "nido di vipere"?

Perché una informativa dei Ros del 16 luglio 1992, che segnalava un imminente attentato per entrambi i giudici, arrivò a Palermo solo il 23 luglio, quattro giorni dopo la strage di via D'Amelio, spedita per posta ordinaria?

Perché lo Stato, che protesse Di Pietro a Milano, lasciò Borsellino così tragicamente esposto?

La bomba del 19 luglio non uccise solo un magistrato e la sua scorta. Uccise un'idea, una speranza, un progetto. Ha fatto saltare in aria il ponte che stava per unire Palermo e Milano, l'inchiesta che avrebbe potuto processare un'integrazione classe dirigente. "Facciamo presto, abbiamo poco tempo". Il tempo, a Paolo Borsellino, non fu dato. E il nostro Paese, da allora, attende ancora una verità che, forse, era a un passo dall'essere svelata.

L'abbraccio che soffoca

Perché le battaglie di Salvatore Borsellino rischiano di divenire un danno

Nel pantheon dell'antimafia civile, Salvatore Borsellino occupa un posto di rilievo. Fratello di Paolo, il magistrato eroicamente caduto nella strage di via D'Amelio, ha trasformato il suo immenso dolore in un motore di impegno civile, animando per decenni il movimento delle Agende Rosse e chiedendo a gran voce una verità completa sugli anni bui delle stragi. La sua tenacia è indiscutibile, il suo dolore merita il massimo rispetto. Tuttavia, proprio in nome di quella verità che egli persegue, è doveroso interrogarsi sulla direzione che le sue battaglie hanno preso negli ultimi anni, in particolare i suoi attacchi frontalieri e senza sconti ai nipoti, alla Commissione parlamentare antimafia e al Generale Mario Mori. Attacchi che, pur partendo da un'inequivocabile sete di giustizia, rischiano di diventare controproducenti, minando la credibilità della stessa causa che intendo servire.

La critica più dolorosa, e forse la meno comprensibile, è quella rivolta alla nipote Fiammetta. Figlia di Paolo, Fiammetta Borsellino ha intrapreso un personale e coraggioso percorso di ricerca della verità, sollevando dubbi e interrogativi anche sulla gestione del primo processo sulla strage, inquinato dal falso pentito

di A. C.

Vincenzo Scarantino. Le sue prese di posizione, a volte anche critiche verso l'operato di alcuni magistrati del pool di suo padre, le sono costate l'accusa, da parte dello zio Salvatore, di "attaccare la memoria del padre". Ma è un'accusa profondamente ingiusta. Fiammetta, come ogni familiare di una vittima di mafia, ha il diritto sacrosanto di percorrere la propria strada nel labirinto del lutto e della ricerca della verità. Imporre una versione "ufficiale" o un unico modo di onorare la memoria del padre è un atto di violenza intellettuale. La sua battaglia non è contro la memoria di Paolo Borsellino, ma per una comprensione più profonda e onesta degli eventi che portarono alla sua morte, anche a costo di mettere in discussione narrazioni consolidate.

Altrettanto problematica appare la sistematica delegittimazione della Commissione parlamentare antimafia. Indubbiamente, nel corso della sua storia, la Commissione ha avuto alti e bassi, momenti di grande incisività e fasi di stallo. È un organo politico, e come tale risente delle dinamiche e dei compromessi della politica. Tuttavia, attaccarla in maniera indiscriminata, bollandola come un'entità inutile o, peggio, collu-

sa, significa indebolire uno degli strumenti principali con cui lo Stato cerca di analizzare e contrastare il fenomeno mafioso. Significa ignorare il lavoro di migliaia di pagine di relazioni, le testimonianze raccolte, le proposte legislative avanzate. La critica puntuale e circostanziata è non solo legittima, ma necessaria. La demolizione aprioristica, invece, fa il gioco di chi vorrebbe uno Stato disarmato di fronte alle mafie, privo anche degli strumenti di analisi e di indirizzo politico.

Infine, l'ossessione accusatoria nei confronti del Generale Mario Mori, ex comandante dei Ros dei Carabinieri. Per anni, Salvatore Borsellino lo ha indicato come uno dei principali responsabili della mancata cattura di Bernardo Provenzano e come figura chiave della presunta "trattativa Stato-mafia". Tuttavia, la storia processuale del Generale Mori racconta un'altra verità: una serie di assoluzioni, passate in giudicato, lo hanno scagionato da ogni accusa. L'ultima e più importante, nel processo sulla "trattativa", ha sancito con formula piena la sua innocenza.

In uno Stato di diritto, la sentenza di un tribunale, specialmente quando definitiva, ha un peso. Continuare a di-

pingere il Generale Mori come un colpevole, nonostante le ripetute assoluzioni, significa sostituire la verità processuale con una propria personale convinzione, per quanto radicata e sofferta essa sia. Significa lanciare un messaggio pericoloso: che i processi non contano, che la giustizia è solo quella che conferma le nostre tesi. Un paradosso per chi ha speso la vita a chiedere giustizia nelle aule dei tribunali. Lo stesso Paolo Borsellino credeva fermamente nella legge e nel rigore del metodo giudiziario.

L'impegno di Salvatore Borsellino è stato prezioso e necessario. Ha tenuto accesi i riflettori quando molti volevano spegnerli. Ma l'abbraccio del dolore, se troppo stretto, rischia di soffocare. Soffoca il diritto di una figlia a cercare una propria verità, soffoca la legittimità di un'istituzione parlamentare, soffoca il principio fondamentale dello Stato di diritto per cui una persona è innocente fino a prova contraria e, a maggior ragione, dopo essere stata assolta.

La ricerca della verità non può trasformarsi in una caccia infinita a nemici reali o presunti, né può prescindere dal rispetto per le persone, per le istituzioni e per le sentenze.

Pena la trasformazione di una giusta battaglia in una crociata personale che, alla fine, danneggia la memoria stessa che si vorrebbe onorare.

Il dovere della memoria e della verità

Sono passati quasi 34 anni dalla strage di Via d'Amelio del 19 luglio del 1992 e anche le nuove generazioni – grazie anche all'impegno costante e quotidiano del corpo docente delle scuole di ogni ordine e grado – hanno coscienza del fatto che il dottor Borsellino ha svolto la propria professione di magistrato all'interno di una cornice di vera e propria guerra civile in cui sono caduti magistrati, esponenti delle forze dell'ordine, politici, imprenditori, funzionari della pubblica amministrazione, sindacalisti, giornalisti, sacerdoti, attivisti politici e comuni cittadini.

Uno scenario devastante di fronte al quale, comprensibilmente, sarebbe stata più facile la via del disimpegno o della resa. Ma egli non arretrò e mi piace pensare che, anche nell'ora più buia degli ultimi sprazzi della sua esistenza, a reggere i suoi sforzi vi fosse il senso di una prospettiva alta volta a promuovere quel cambiamento culturale che indicasse ai giovani la strada del rifiuto di ogni sopraffazione, il fresco profumo della libertà e del rifiuto delle collusioni, della indifferenza e, quindi della contiguità.

“Se la gioventù le negherà il consenso, anche l'onnipotente e misteriosa mafia svanirà come un incubo”, ebbe a dire il dott. Borsellino in quei terribili 57 giorni tra la strage di Capaci e quella di Via D'Amelio.

Una indicazione programmatica e, al tempo, un atto di fiducia verso le nuove generazioni che Egli riteneva capaci, finalmente, di creare quel fronte dell'Antimafia culturale da cui sprigionare le migliori energie nella lotta contro l'opprimente ed asfissiante presenza della mafia.

I giovani ed in generale la c.d. società civile hanno recepito quel messaggio, contribuendo a coltivare la memoria delle tante, troppe vittime innocenti delle mafie nonché a denunciare la cultura di morte dei sodalizi mafiosi e della loro capacità inquinare la vita politico-amministrativa del nostro paese.

Ma – come ampiamente evidenziato negli articoli di Alessandro Cucciolla –



di FABIO TRIZZINO (*)

oggi si deve porre attenzione, anche se non soprattutto, alla questione di fondo relativa ad alcuni aspetti fondamentali di quella terribile stagione della nostra Repubblica, atteso che, con particolare riferimento alla strage di Via D'Amelio, è stato processualmente accertato essersi consumato uno dei più gravi deploraggi della storia giudiziaria italiana.

Rispetto a questa gravissima problematica – capace di sollevare inquietanti interrogativi sulla compartecipazione nella convergenza di soggetti esterni nell'ideazione della strage del 19 luglio 1992 – si assiste sul versante fondamentale della ricerca della verità ad una preoccupante contrapposizione fra i diversi fronti, alimentata da una antimafia militante ed autoreferenziale.

Alla radice di tale forte contrapposizione ritengo vi sia la mancanza di un approccio scientifico alle questioni e la necessaria apertura al dubbio.

Sotto il primo aspetto, ci si vuole sottrarre all'esame dei dati storici e giudiziari per imporre una logica da tifoseria, quasi che le indagini e i processi possano essere argomenti da bar.

Sotto l'altro profilo, si assiste ad una adesione fideistica al verbo dichiarato da alcuni personaggi noti, le cui teorie non hanno trovato alcun riscontro in sede giudiziaria.

Eppero è una tendenza pericolosa che – presupponendo l'inezia dell'accertamento in sede giudiziaria – introduce elementi di nichilismo istituzionale e di erosione della cultura della giurisdizione.

ne.

Ci si muove, dunque, lungo un crinale insidioso perché in contraddizione con la vera eredità morale del giudice Borsellino per essa, lo Stato e le sue Istituzioni sono sacri proprio perché esse si reggono anche sul-sacrificio delle molte vite violentemente spezzate. Sacralità e sacrificio hanno, invero, la stessa radice semantica.

Oggi a distanza di quasi 34 anni dagli eventi dunque, si pone il problema di educare alla tolleranza una certa parte oltranzista del fronte antimafia sempre fermo sulle proprie posizioni per fede, e sempre pronto a negare pari dignità alla posizione di chi – come i figli del dottor Borsellino – prendendo le mosse dal particolare interesse del dott. Borsellino per le indagini compendiate nel rapporto mafia appalti e dal clima di assoluta solitudine e delegittimazione del dottor Borsellino in seno alla Procura di Palermo retta da Pietro Giannanco, tutti aspetti emergenti dalle risultanze definitive di ben cinque processi sulla strage di Via D'Amelio – hanno indicato la necessità di verificare su queste basi l'anomala accelerazione dell'esecuzione della strage e la sottrazione immediata dell'agenda rossa.

Va rammentato, anche in questa sede, che lo stesso dottor Borsellino ebbe a definire la Procura di Palermo di allora come “un nido di vipere”. Si tratta di una circostanza, a nostro giudizio, fondamentale perché, come diceva Giovanni Falcone, a Palermo si muore quando si è lasciati soli e quando si è entrati in un gioco troppo grande.

Sul punto, la Procura distrettuale di Catania è impegnata da almeno un biennio e, vista la recente prima audizione del Procuratore dott. Salvatore De Luca in seno alla commissione parlamentare antimafia, attendiamo fiduciosi che si possa finalmente ricostruire più compiutamente la via crucis del dottor Borsellino nei 57 giorni che separarono la tragica sua fine da quella del dottor Falcone e di tutti i loro angeli custodi.

(*) Avvocato, marito di Lucia Borsellino

Cronaca di una morte annunciata

Nei 57 giorni che separano la strage di Capaci da quella di via D'Amelio, Paolo Borsellino, un uomo che incarnava lo Stato nella sua forma più nobile, ha vissuto una corsa contro il tempo, consapevole del suo tragico destino. In questo breve lasso di tempo, ha lasciato all'Italia una testimonianza indebolibile di coraggio, lucidità e un amore incrollabile per la giustizia, un'eredità che ancora oggi scuote le coscienze e interella le nuove generazioni.

Gli ultimi 57 giorni: una corsa contro il tempo e il tradimento

Dal 23 maggio 1992, giorno in cui l'amico e collega Giovanni Falcone fu trucidato a Capaci, Paolo Borsellino sapeva di avere i giorni contati. Iniziava per lui un'attività febbrile, un tentativo disperato di squarciare il velo di oscurità che avvolgeva la morte di Falcone e di mettere in salvo le sue intuizioni investigative.

Incontrava pentiti, come Gaspare Mutolo, che si fidava solo di lui per svelare i legami tra Cosa Nostra e pezzi del Stato. Eppure, questa sua frenesia si scontrava con un muro di gomma e un isolamento crescente.

La solitudine di un eroe: il “covo di vipere”

Borsellino si sentiva un uomo solo, circondato da un ambiente che lui stesso definì un “nido di vipere”, riferendosi alla Procura di Palermo.

Confidò ai suoi più stretti collaboratori di sentirsi tradito, persino da un amico. Questo isolamento non era solo emotivo,

di ALESSANDRO CUCCIOLLA

ma anche istituzionale. Il Procuratore Capo di Palermo, Pietro Giannanco, arrivò a non condividere con lui un rapporto del Ros dei Carabinieri che segnalava un imminente attentato nei suoi confronti, informazione che Borsellino apprese solo casualmente.

Era la solitudine di un uomo che, pur rappresentando lo Stato, da una parte di

quello stesso Stato si sentiva abbandonato e ostacolato.

Il discorso a Casa Professa: un testamento per i giovani

Il 25 giugno 1992, meno di un mese prima di morire, Borsellino tenne il suo ultimo discorso pubblico nell'atrio della biblioteca di Casa Professa a Palermo. Senza un testo scritto, con la voce rotta dall'emozione e stringendo un pacchetto di sigarette, parlò a braccio, con il cuore in mano. Ricordò Giovanni Falcone, affermando che la sua uccisione era iniziata ben prima di Capaci, con le delegittimazioni e gli attacchi che aveva subito.

Poi, rivolgendosi direttamente ai giovani, lanciò il suo messaggio più potente: “Se la gioventù le negherà il consenso, anche l'onnipotente e misteriosa mafia svanirà come un incubo”.

In quelle parole c'era tutta la sua fiducia nelle nuove generazioni, la convinzione che il cambiamento culturale fosse l'arma più forte contro la criminalità organizzata.

L'intervista alla tv svizzera: una lucida denuncia

In un'intervista rilasciata alla televisione svizzera, Borsellino offrì un'analisi spietata e lucida della lotta alla mafia. Parlò del “princípio della delega”, la tendenza dello Stato a caricare singoli individui o organismi, come la magistratura, del peso di una battaglia che avrebbe dovuto essere collettiva e corale.

Le sue parole, pacate ma determinate, rivelavano la piena consapevolezza dei rischi che correva e delle dinamiche di potere che ostacolavano un reale contrasto al fenomeno mafioso.

Il rapporto con il Ros e il dossier “Mafia-Appalti”

Il rapporto tra Paolo Borsellino e il Raggruppamento Operativo Speciale (Ros) dei Carabinieri in quegli ultimi giorni è ancora oggi oggetto di dibattito e indagini. Al centro della questione vi è il dossier “Mafia-Appalti”, una scottante inchiesta sulle infiltrazioni di Cosa Nostra nei grandi lavori pubblici. Borsellino aveva mostrato grande interesse per questo lavoro investigativo e, secondo le testimonianze di ufficiali come Mario Mori e Giuseppe De Donno, questo potrebbe essere stato il motivo principale che portò all'accelerazione della sua condanna a morte.

Altri sostengono che quell'inchiesta fu ostacolata proprio all'interno degli ambienti giudiziari. Resta il fatto che Borsellino si muoveva su un terreno minato, dove i confini tra alleati e avversari si facevano sempre più labili.

L'eredità: un impegno per la verità e il futuro

Cosa resta oggi dell'esempio di Paolo Borsellino? Resta, innanzitutto, il dovere della verità. Una verità completa sulla strage di via D'Amelio e sui mandanti esterni è ancora un “debito che grava sulle spalle di tutti”, come ha sottolineato il Procuratore Nazionale Antimafia. Le indagini proseguono tra depistaggi, nuove piste e il mistero mai risolto dell'agenda rossa, il diario del giudice scomparso dal luogo dell'attentato. Ma l'eredità più luminosa di Borsellino è quella morale e civile.

È l'esempio di un uomo che non ha mai ceduto alla paura, che ha continuato a fare il proprio dovere fino all'ultimo respiro. È un patrimonio di valori da trasmettere alle nuove generazioni, un invito a non accettare il “puzzo del compromesso morale, dell'indifferenza, della contiguità e quindi della complicità”.

Come hanno ricordato i suoi figli, il suo sacrificio è: “Come un seme che sta dando i suoi frutti” attraverso l'impegno di tanti giovani e di tante scuole nell'educazione alla legalità.

Onorare Paolo Borsellino non significa solo ricordarlo nelle commemorazioni, ma tradurre la sua memoria in azione quotidiana, in un impegno costante per la giustizia e la trasparenza, per costruire quell'Italia libera dalla mafia che lui sognava.

L'archiviazione del dossier "mafia-appalti"

Altre trent'anni dalla strage di Via D'Amelio, una delle pagine più buie della storia della Repubblica Italiana, l'ombra di un presunto tradimento nei confronti del giudice Paolo Borsellino continua a proiettarsi sul presente. Al centro di questa intricata vicenda vi è l'inchiesta "mafia-appalti", un dossier esplosivo che il magistrato stava seguendo con grande interesse e che fu archiviato in circostanze e con una tempestica che ancora oggi solleva interrogativi inquietanti.

L'archiviazione lampo a pochi giorni dalla strage

La richiesta di archiviazione per taluni soggetti coinvolti nell'inchiesta "mafia-appalti" fu redatta il 13 luglio 1992 dalla Procura di Palermo, a firma dei sostituti procuratori Guido Lo Forte e Roberto Scarpinato.

La richiesta fu vistata dall'allora procuratore capo, Pietro Giannamico, e trasmessa al giudice per le indagini preliminari il 22 luglio, appena tre giorni dopo l'attentato che costò la vita a Borsellino e agli agenti della sua scorta. L'archiviazione definitiva fu disposta il 14 agosto dello stesso anno.

Secondo la denuncia dell'avvocato Fabio Trizzino, legale della famiglia Borsellino, il pm Guido Lo Forte non avrebbe informato il giudice dell'avvenuta firma della richiesta di archiviazione parziale durante un incontro avvenuto il 14 luglio 1992, cinque giorni prima della sua morte.

I magistrati di ieri e di oggi

I magistrati che si occuparono di quella controversa archiviazione hanno proseguito le loro carriere: Roberto Scarpinato, uno dei firmatari della richiesta di archiviazione, è attualmente senatore del Movimento 5 Stelle; Guido Lo Forte, l'altro firmatario, è oggi in pensione; Giuseppe Pignatone, all'epoca procuratore aggiunto, ha in seguito ricoperto l'incarico di procuratore a Reggio Calabria e a Roma.

Recentemente, insieme a Gioacchino

di ALESSANDRO CUCCIOLLA



no Natoli, già presidente della Corte di appello di Palermo, Giuseppe Pignatone è stato indagato per favoreggiamento a Cosa nostra in relazione a un presunto insabbiamento di una indagine relativa alle infiltrazioni di alcune famiglie mafiose nella gestione delle cave di marmo in Toscana e nella gestione illecita degli appalti pubblici era stato evidenziato nel rapporto del Ros del febbraio 1991.

Un silenzio assordante e le ipotesi sul tavolo

Per anni, la discussione pubblica e mediatica sulle stragi del 1992 si è concentrata prevalentemente sulla cosiddetta "trattativa Stato-mafia". Secondo l'avvocato Trizzino, si è imposta una "narrazione unica" che ha finito per minimizzare la portata del dossier "mafia-appalti".

Molti organi di informazione sono stati accusati di aver trascritto o ignorato questa pista: Le ipotesi sul perché si sia arrivati a una così rapida archiviazione sono molteplici e allarmanti. La motivazione ufficiale addotta fu la mancanza di elementi sufficienti per sostenere le accuse in un processo.

L'avvocato della famiglia Borsellino ipotizza che l'archiviazione potesse essere un "messaggio di rassicurazione all'esterno", per chiudere in fretta un'indagine che stava toccando gangli vitali del potere.

Un'altra ipotesi, supportata da diverse analisi, è che l'inchiesta fosse una "bomba" in grado di scoprire legami pericolosi tra mafia, politica e imprenditoria a livello nazionale, e che la sua chiusura fosse funzionale a evitare che queste connessioni venissero alla luce.

Infine, non va sottovalutato il clima di tensione e sospetto all'interno della Procura di Palermo, che lo stesso Borsellino definì un "covo di vipere".

L'eredità di una vicenda irrisolta

A decenni di distanza, la vicenda dell'archiviazione del dossier "mafia-appalti" lascia in eredità un profondo senso di ingiustizia e la convinzione che non tutta la verità sulle stragi sia emersa. Restano aperti procedimenti giudiziari e nuove inchieste, come quella di Caltanissetta a carico degli ex magistrati Pignatone e Natoli.

L'opinione pubblica e gli esperti re-

stano divisi sui reali moventi degli omicidi di Falcone e Borsellino.

Parlarne oggi: un dovere civile

Discutere di questa pagina oscura a 33 anni di distanza è fondamentale per diverse ragioni, innanzitutto onorare la memoria di due magistrati simbolo della lotta alla mafia e al suo potere economico. Perseguire una verità completa sulle stragi del 1992 e sui eventuali depistaggi. Comprendere le profonde e ancora attuali connessioni tra mafia, affari e politica. Rafforzare le istituzioni democratiche dimostrando che non temono di affrontare le verità più scomode del proprio passato.

La sensazione che media ed esperti abbiano "dimenticato" questa vicenda è legata alla narrazione dominante sulla trattativa e alla scomodità di un'inchiesta che puntava il dito contro presunte responsabilità interne allo Stato e alla magistratura stessa.

Il ruolo della Commissione Parlamentare Antimafia

La Commissione parlamentare antimafia, presieduta da Chiara Colosimo, ha riaperto i riflettori sul dossier "mafia-appalti" come possibile movente della strage di via D'Amelio. Sono stati auditi personaggi chiave come l'avvocato Trizzino, gli ex ufficiali del Ros Mario Mori e Giuseppe De Donno, il fratello del giudice Salvatore Borsellino e l'ex magistrato Gioacchino Natoli.

Il lavoro della Commissione avrebbe contribuito all'apertura della nuova inchiesta della Procura di Caltanissetta.

Qualcuno parla di "una vergogna senza precedenti" riportando il sentimento di chi vede nell'archiviazione del dossier "mafia-appalti" un tradimento del lavoro di Paolo Borsellino e un ostacolo deliberato all'accertamento della verità sulla sua morte.

La rapidità dell'archiviazione a pochi giorni dalla strage e la volontà di tenerlo all'oscuro rappresentano, per molti, una delle pagine più vergognose della storia della lotta alla mafia in Italia.

Via D'Amelio: lo Stato contro se stesso

E una ferita ancora aperta quella della strage di via D'Amelio, sul depistaggio ordito da pezzi dello Stato e sulla instancabile ricerca di una verità che tarda ad arrivare, illuminata dalla tenacia di Fiammetta Borsellino e dal lavoro della Procura di Caltanissetta.

A oltre trent'anni dalla strage di via D'Amelio, in cui persero la vita il giudice Paolo Borsellino e gli agenti della sua scorta, l'Italia è ancora costretta a fare i conti con una delle pagine più buie e inquietanti della sua storia repubblicana. Una ferita che non si rimarginà, non solo per l'efferatezza del crimine mafioso, ma per la consapevolezza, sancita da sentenze definitive, che pezzi dello Stato hanno attivamente operato per depistare la ricerca della verità.

Il perno di questo inganno porta il nome di Vincenzo Scarantino, un piccolo delinquente trasformato in "pentito" a orologeria. Le sue dichiarazioni, rivelatesi un cumulo di menzogne, hanno portato alla condanna all'ergastolo di sette persone innocenti, strappate alle loro vite e gettate in un incubo giudiziario durato anni.

Una verità costruita a tavolino, come hanno sentenziato i giudici del processo "Borsellino-quater", che hanno parlato senza mezzi termini di "uno dei più gravi depistaggi della storia giudiziaria italiana".

Ma chi ha "vestito il pupo"? Chi ha manovrato Scarantino, imboccandolo con una narrazione falsa e funzionale a un disegno oscuro? Le sentenze parlano chiaro e puntano il dito contro i vertici investigativi dell'epoca. In primo piano la figura di Arnaldo La Barbera, allora capo della Squadra Mobile di Palermo e

di A. C.

del gruppo d'indagine "Falcone-Borsellino", e di altri funzionari di polizia.

Secondo le ricostruzioni processuali, furono loro a sottoporre Scarantino a pressioni psicologiche, maltrattamenti e minacce per indurlo a dichiarare il falso.

Un'azione deliberata, pervicace, che ha inquinato le indagini fin dal principio.

Le domande, a distanza di decenni, restano macigni sulla coscienza del Paese. Sono le stesse che Fiammetta Borsellino, figlia del magistrato, non si stancha di porre con coraggio e lucidità disarmanti. "Perché le autorità locali e nazionali proposte alla sicurezza non misero in atto tutte le misure necessarie per proteggere mio padre, che dopo la morte di Falcone era diventato l'obiettivo numero uno di Cosa nostra?"

E ancora: "Perché via D'Amelio, la scena della strage, non fu preservata consentendo così la sottrazione dell'agenda rossa di mio padre?".

Domande che non sono solo il grido di dolore di una figlia, ma un atto di accusa contro un sistema che ha mostrato falle, omissioni e, come emerso, colpevoli connivenze.

Il perché di questo tradimento da parte di uomini dello Stato è forse l'interrogativo più angoscante. Le sentenze ipotizzano una convergenza di interessi tra Cosa Nostra e altri centri di potere che percepivano come un pericolo l'opera del magistrato.

Si è voluto coprire qualcuno? Si è voluto indirizzare le indagini su un binario morto per proteggere mandanti esterni alla mafia? L'ipotesi che il depistaggio

fosse funzionale a nascondere responsabilità indicibili è più di un sospetto. Lo stesso La Barbera, è emerso, era stato in passato un collaboratore del Sisde, il servizio segreto civile, con il nome in codice "Rutilus" o "Catullo".

Un'anomala collaborazione tra la Procura di Caltanissetta e il Sisde nella fase iniziale delle indagini è stata definita "inquietante" dagli stessi magistrati.

Oggi, la Procura di Caltanissetta, sotto la guida di magistrati determinati, continua a scavare in questa melma, alla ricerca dei tasselli mancanti. Si indaga sui mandanti esterni, su quelle entità che potrebbero aver armato la mano di Cosa Nostra.

E si cerca ancora l'agenda rossa di Paolo Borsellino, quella che il giudice portava sempre con sé e che, secondo molti, conteneva appunti di fondamentale importanza sulle sue ultime, delicate indagini. La sua sparizione, nei concitati momenti successivi all'attentato, è uno dei simboli più potenti di questa verità negata.

La strada per una verità completa è ancora lunga e lastricata di ostacoli, come la prescrizione che ha già salvato alcuni degli imputati per il depistaggio. Ma l'impegno della magistratura e la voce instancabile di Fiammetta Borsellino e degli altri familiari delle vittime tengono acesa una luce di speranza. Una speranza che non è solo richiesta di giustizia per una strage, ma un'esigenza fondamentale per la salute democratica di un Paese che non può più tollerare di avere uno Stato contro se stesso.

L'Opinione
diario quotidiano della libertà

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATO DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
Di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Carlo Mirabell 19 -
00195 - ROMA - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfano, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00